

EMILIO FRANZINA

L'ideologia nostrana

I s., 1987, n. 7, rubrica *Note a margine*, pp. 139-150

presentato da Ferruccio Vendramini

Aggrediti da discorsi massivi sull'identità veneta da usare in politiche di basso profilo, non pochi centri culturali del Bellunese hanno reagito. Tra questi, l'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, in continuità con gli altri analoghi istituti del Veneto. Erano gli anni Ottanta; bisognava schierarsi.

Sul versante della cosiddetta "etnia veneta", che inevitabilmente portava all'"intolleranza", bisognò aggiornarsi, conoscere di più, documentare. Dai lavori d'indagine uscì nel 1994 il volume Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno, una ricerca rispettosa delle idee altrui, ma puntuale sulla documentazione, compresa la primissima che la Liga veneta aveva preparato e diffuso. Si doveva rispondere a chi esaltava e predicava il valore del "Veneto localistico", diga di sbarramento da elevare contro il "globalismo economico". Sulla strada della ricerca si è incontrato un amico di lunga data, Emilio Franzina, uno studioso che nessuno può accusare di non essere stato attento al "locale": le sue pubblicazioni sono lì a testimoniare nella mole e nella qualità. Ecco, allora, la condivisione e il plauso dell'articolo L'ideologia nostrana, da lui firmato su «Venetica» nel 1987.

Franzina interviene per discutere Paese Veneto di Ulderico Bernardi, senza nessuna preclusione preconcepita, ma con il desiderio di distinguere e di precisare. Al centro della discussione è la "trasformazione del Veneto", «le metamorfosi, soprattutto degli ultimi quarant'anni». Nella tripartizione del libro di Bernardi (la prima parte dedicata al lavoro e alla produzione di senso nella cultura popolare, la seconda al calendario delle stagioni, la terza ai fenomeni della "persistenza" e della "grande trasformazione", tutte introdotte da un detto vernacolare) Franzina riconosce, accanto a legittimi desideri di memoria e autorappresentazione, anche

«la banalizzazione di troppi discorsi “regionalistici” che infiorano nel Veneto un revival etnico alquanto improprio».

Il pericolo della strumentalizzazione del passato “contadino” era chiaro a Franzina, per questo egli insisteva sul fatto che per comprendere il Veneto occorreva studiare anche la storia delle sue città, dei movimenti politici della sinistra, delle battaglie in fabbrica, delle lotte sindacali dei veneti all'estero, senza trascurare che vere e proprie attività industriali erano già sorte nella regione tra Sette e Ottocento. Franzina temeva che sia «la ripresa dei luoghi comuni localistici», sia «l'affermazione, talvolta strisciante e talvolta conclamata, del tradizionalismo reazionario che si abbevera alle fonti della polemica antimoderna ed antirazionalistica» funzionassero quali catalizzatori di malcontenti plurimi, capaci di condurre al leghismo più conservatore e rabbioso.

Ecco perché lo studio sulla “trasformazione” doveva sciogliersi da condizionamenti estranei all'indagine stessa. Non era più ammissibile un ripiegamento su “invenzioni” di tipo etnico: il “buon veneto” vestito con i panni del lavoratore indefesso che sa costruire il proprio futuro, magari dipinto, in montagna, come l'alpino della retorica fascista armeggiata da Italo Balbo, scartando invece l'alpino di oggi, pronto alla solidarietà. Non ci si deve accontentare di un assemblaggio di notizie senza una bussola utile a capire le varianti dello sviluppo. Né le amare considerazioni sul presente possono far guadagnare numeri al “comunitarismo” di un tempo, sorretto da gabbie paternalistiche. Quella società, proprio per la sua arretratezza, visse sofferenze (anche sanitarie), guasti (anche morali) e contraddizioni profonde; la stessa emigrazione è lì a dimostrarlo.

Si può definire puntiglioso l'intervento di Franzina quando mette in luce il gioco degli equivoci, il pericolo di un “inquinamento” della ricostruzione del passato, che deve affinarsi senza ricorrere a percorsi preferenziali gestiti fuori campo, né a strizzatine d'occhio e allettamenti dei lettori. Franzina mi ha scritto di recente una battuta che voglio qui riportare: «Attenti al fruttarolo di casa, uso a magnificare la bontà dei suoi ortaggi e degli altri prodotti del campo perché “nostrani”, oggi diremmo a chilometro zero, ma poi vai a vedere se davvero è così!». Condivido appieno. Credo che la presa di posizione di Franzina sia servita a molti di noi: a «Venetica» come all'Istituto storico della Resistenza di Belluno, che per tutti gli anni Novanta, con pubblicazioni, convegni e attraverso la sua rivista «Protagonisti», ha fatto i conti con il tema del “locale”.

Si può aggiungere, con mia soddisfazione personale, che altre associazioni ed enti culturali della provincia di Belluno hanno fatto sempre più attenzione a non

cadere in passatismi, elucubrazioni e lamenti estranei alla ricerca. I più recenti studi sugli usi e i costumi della regione, sulle attività agricole e artigianali, sui boschi e le risorse locali, sull'alimentazione (uno fra tutti Montagne di cibo, curato nel 2013 da I. Da Deppo, D. Gasparini e D. Perco), hanno tutti una dignità etno-storiografica che fa pensare a un superamento, che si spera definitivo, degli arzigogoli strumentali degli anni Settanta e Ottanta.

Nel 2013 è caduto il cinquantennale del disastro del Vajont, anch'esso motivo per guardare meglio alla "trasformazione" e allo "sviluppo" del Veneto. Maurizio Reberschak, attraverso l'Archivio di Stato di Belluno e vari amministratori locali, è riuscito a portare in città le carte del processo tenutosi a LAquila per evidenziare le colpe della strage di massa. Anche questa è "storia del Veneto" ed è bene non dimenticarlo.

Ferruccio Vendramini

Per celebrare una sua ricorrenza giubilare l'Istat ha raccolto in volume, e presentate al pubblico, giusto allo scadere dell'anno appena trascorso, le differenze statistiche fra l'Italia del 1986 e quella del 1926¹. L'avvenimento – per quanta soggezione grafici e tabelle possano incutere – ha fatto un certo rumore e ne hanno parlato tutti i giornali soprattutto per mettere in rilievo la «grande mutazione» consumatasi nell'arco di questi sessant'anni. Enzo Forcella così ne ha parlato su «La Repubblica» del 31 dicembre 1986 commentando l'enorme incremento della popolazione, le sue trasformazioni strutturali e il variare impressionante dei comportamenti caratteristici del suo movimento (durata media di vita, nati, morti, matrimoni, ampiezza dei nuclei familiari, ripartizione sessuale e per classi di età ecc.), ma, ripetiamolo, tutti ci hanno tenuto a far risaltare il definitivo cambiamento conosciuto dal nostro paese all'insegna della modernizzazione e dell'industrializzazione. La fondazione formale dell'Istat, il 1926, ha suggerito l'idea dei festeggiamenti concreti e, al ricordato Forcella, anche l'idea che quella data costituisse già da sola «una spia dell'arretratezza dell'Italia dell'epoca»² presa come punto di partenza, se coincise tanto in ritardo con la creazione di un ente "moderno" e indispensabile quale un ufficio centrale di elaborazione statistica. L'idea di Forcella, diversamente da altre sue, è infondata ed ogni sto-

rico dell'età contemporanea potrebbe spiegarli anzi che l'Italia, nei rilevamenti statistici, si trovò all'avanguardia in Europa almeno dagli anni Settanta dell'Ottocento quando però l'Istat, allora alle dipendenze del ministero di Agricoltura, Industria e commercio, aveva un altro nome e a dirigerlo si trovava uno dei padri fondatori della disciplina (e della pratica "governativa") come Luigi Bodio³.

Poco male, anche se quanto c'entri il richiamo alla storia si vedrà più avanti dopo aver preso in considerazione un libro che merita d'essere messo accanto, in certo senso, a quello giubilare dei nostri "misuratori" pubblici. Il libro è quello recente che Ulderico Bernardi, sociologo largamente accreditato in area locale, ha voluto consacrare ad un'altra trasformazione «nella trasformazione italiana» degli ultimi decenni e cioè il passaggio del Veneto, secondo il sottotitolo di *Paese Veneto* (Edizioni del Riccio, Firenze 1986), «dalla cultura contadina al capitalismo popolare». Lasciando da parte per il momento l'ardita allusività di questi sintagmi diciamo subito che non si tratta di un prodotto «scientifico» a qualsivoglia disciplina afferente⁴, ma che vale la pena ugualmente di parlarne perchè le circostanze editoriali della sua uscita e della sua distribuzione fanno sospettare una possibilità non remota che esso finisca per diventare, in tanti centri minori e presso numerose biblioteche locali (magari con l'aiuto determinante della Regione), un punto di riferimento per schiere di lettori più o meno giovani in cerca di conforto sulla propria "piccola patria" e sulla propria subalternità politica e sociale⁵.

Se cambia l'Italia, dicevamo dunque, figurarsi il Veneto: e le metamorfosi, soprattutto degli ultimi quarant'anni, son quelle che interessano anche al Bernardi. Egli ripartisce in tre blocchi il libro dedicando la prima parte al lavoro e alla produzione di senso nella cultura popolare veneta, la seconda al calendario delle stagioni (mesi, santi e mestieri per un anno) e la terza ai fenomeni della «persistenza» e della «grande trasformazione». Ciascuna parte è preceduta da un detto vernacolare (anche l'introduzione, intesa come viaggio ai luoghi della memoria, possiede il suo e valga ad esempio: «Come noialtri no ghe n'è altri, se ghe n'è ancora che i vegna fora») e contiene una sintesi di molti luoghi comuni e di altrettanti miti sul "Veneto" e sul suo modello di sviluppo⁶ venuti di moda in questi ultimi anni. Da un lato, intendiamoci, si tratta della risposta a desideri o a bisogni d'identità e di autorappresentazione del tutto legittimi e penetrati infine anche nella stampa quotidiana⁷, ma da un altro si tratta invece della banalizzazione di troppi discorsi "regionalistici" che infiorano nel Veneto un revival etnico alquanto improprio⁸. Esso non è addebitabile in tutto e per tutto alle

forzature e alle falsificazioni belle e buone dei “lighisti” acculturati alla Franco Rocchetta⁹ – che assiduamente ne scrive sulle pagine interne del «Gazzettino»¹⁰ – o alla “deriva” delle polemiche d’altro livello ingaggiate sul tema da istituti di ricerca quali l’Ires e la Fondazione Corazzin¹¹. È un “revival”, infatti, che detiene valenze politiche precise e che Bernardi asseconda sviluppando una linea, se non propriamente “di pensiero”, senz’altro d’intervento pubblicitario inaugurata intorno alla metà degli anni Settanta da libri e da convegni sulla «cultura popolare veneta»¹² e tenuta in vita oggi, solo per fare un esempio, da alcuni settori del mondo cattolico (citeremo per comodità di chi legge il volumetto delle Edizioni del Rezzara sull’*Anima religiosa della cultura veneta*, uscito anch’esso alla fine del 1986¹³).

Tanto i libri di ricerca quanto la ricaduta divulgativa di questa reviviscenza etnica accreditano o rivendicano un profilo “alto” delle peculiarità regionali intraviste com’è noto anche da altri studiosi (storici, sociologi, economisti)¹⁴ alla base del benessere e della discreta qualità della vita raggiunti dal Veneto negli ultimi anni: laboriosità, integrazione fra agricoltura e industria, dimensioni urbane ridotte, conflittualità sociale limitata ecc.

Se però molte di queste osservazioni che correntemente si fanno sul Veneto contemporaneo sono vere, c’è da dire che devono essere sempre ricondotte al processo analitico da cui scaturiscono e cioè alla storia dei fatti e a quella delle idee con quanto ne consegue e non già ad una presunta serie di propensioni che tendono a riportare la questione del “carattere” regionale dei veneti all’ambito, più che indistinto, di una sfera “biologica” e razziale sottratta ai condizionamenti del passato (e del presente) fuori e contro il tempo¹⁵.

Questo è esattamente ciò che accade nell’operetta del Bernardi verosimilmente allestita alla lesta secondo un impianto che sarebbe stato caro una volta alle aziende di soggiorno o agli enti promozionali del turismo. Nella sua carriera, il sociologo di Oderzo aveva offerto in passato anche altre prove di subire il fascino della velocità (e col risvolto di copertina di *Paese Veneto*, dietro l’immagine fotografica in cui campeggia l’autore, se ne potrebbero individuare alcune nel brulicante elenco dei libri scritti, come Bernardi opportunamente precisa, «da solo o con altri»: dall’*Abecedario dei villani* alla variante montellana dei *Vilaggi operai*); mai, però, si era spinto a un tal punto di disinvoltura, prima che ideologica, culturale.

Vorrei segnalare infatti, in posizione preminente, la tecnica costruttiva che ha presieduto a mio avviso alla genesi di un lavoro tanto “mirato” quanto poco

sofferto sotto il profilo della ricerca e della riflessione. Astenendosi rigorosamente dal citarli, oppure ricorrendo alla menzione “strategica” di questo o quell’autore alla cui prestigiosa referenza intende egli stesso appoggiarsi – sintomatico che assieme a S. Weil i preferiti finiscano per essere spiritualisti, “occultisti” o filosofi francamente reazionari come Guénon, Eliade, Zolla (Elémire naturalmente) – Bernardi profila un sommarietto di nozioni e di informazioni sul Veneto del passato desunto di peso dai lavori di scrittori e di storici facilmente riconoscibili (S. Lanaro alle pp. 11-12, 142 e 154 per la «genealogia» del “modello veneto”, la prosa poetica di M. Rigoni Stern a p. 15 per i «cimabri», M. Brusatin e F. Meneghetti Casarin a p. 21 per figure e aspetti del Settecento veneto dai disegnatori ai «vagabondi», G. Bozzolato e le opere del Centro di Brugine a pp. 22-23 sul Toaldo, L. Vanzetto a p. 98 su paron Stefano Massarioto, alcuni emigranti di mia personale conoscenza a p. 130 e via elencando): il tutto attraverso un linguaggio ora piano e giornalistico ed ora ammiccante e ispirato. In realtà, però, non si riesce a scacciare la sgradevole sensazione di trovarsi spesso dinanzi a un giornalista che improvvisa e che ammantava di nebulosa retorica, se pur di tipo nuovo, troppe cose d’una banalità disarmante le quali, per essere dette, non abbisognano certo dell’evocazione di Ermete Trismegisto o di Platone (p. 75, ma per il primo e i suoi rapporti con la cultura dei contadini veneti dell’Ottocento si veda con profitto un aureo passo di G. Meneghelo, *Libera nos a malo*, Mondadori, Milano 1986, p. 132). Vediamone alcune.

Distinguerai per un verso la ripresa dei luoghi comuni localistici e veneti e per un altro l’affermazione, talvolta strisciante e talvolta conclamata, del tradizionalismo reazionario che si abbevera alle fonti, evidentemente mai disseccate, della polemica antimoderna ed antirazionalistica. Matrice di entrambe una comune ideologia “restauratrice” che vanta molti debiti, a sua volta, con quella spiritualista e clericale, ma non forse – come l’a. tenta qua e là di far ritenere – con i punti alti della attuale riflessione sociologica e filosofica sulle forme del “sapere”. Verso l’universo culturale cattolico e religioso, in altri termini, come verso le accensioni da Liga veneta, Bernardi pencola paurosamente e ne svilisce addirittura, in più di un punto, la già relativa ma rispettabile “attendibilità”. Qualche volta arrivando a pigliarsela anche con i dati del “paesaggio” come avviene tra p. 113 e p. 114, dove si legge che noi «non siamo l’Italia, siamo il Veneto, non la pampa argentina, non la prateria texana. [...] La nostra ricchezza di veneti, di italiani, di europei è la varietà, la diversità diffusa, non l’avvilimento delle spianate uniformi». Con successione logica apprezzabile, Bernardi parte di qui per

mettere sotto accusa «l'esaltazione quantitativa degli anni Sessanta e Settanta», punta di diamante di tutta un'era di modernizzazione e di industrializzazione che egli aborre, per esortare al recupero della «qualità», su cui non si vede chi potrebbe non convenire, e per stare più tranquillo precisa: «girando per sagre qualcosa si può capire di questa svolta [...]. I vecchi Santi contadini ci possono ispirare nelle riflessioni. San Rocco dalla gamba ulcerata [ad esempio] [...]. La pietà soccorrevole di questo miracoloso guaritore, e la povertà come umile vocazione di Bepi Sarto, il Papa santo e contadino ricordato come Pio X, si accompagnano nell'evocazione».

Se l'intento fosse solo quello di ritagliarsi una benevola recensione sulla trevigiana «Vita del Popolo» o su altri fogli diocesani si potrebbe anche transigere⁶, ma il fatto è che Bernardi non sceglie a caso le sue immaginette sacre e non si accontenta di una generica *captatio benevolentiae* di monsignori e assessori. Egli punta più in alto e in questo, occorre dire, si guarda bene dall'allontanarsi troppo dai sentieri già battuti da altri, usando e assemblando tutti, ma proprio tutti, i *topoi* della mitologia veneta corrente. Che cosa ha fatto del Veneto contemporaneo una regione industrializzata? Ma la «manualità contadina», no? Di lì sono emerse «legioni di artigiani e di piccoli imprenditori, capaci talvolta di crescere fino alla grande industria di oggi» (p. 24): sicché l'industrializzazione «minuta e diffusa» delle Venezia, anziché essere, come ci hanno spiegato gli storici dell'industria, dell'economia e della società, il frutto di precise strategie politiche e imprenditoriali a far data dall'Ottocento, diventa una specie di espressione del «capitalismo popolare» inteso come rivalsa (*ibid.*) contro le «strettezze dell'autoconsumo» e contro «una esosa supremazia borghese che aveva ignorato la cultura contadina e svilto la sapienza tradizionale nella subalternità». Come se i primi operai di Marghera, evocati subito appresso nel testo, fossero stati loro ad inventare il polo chimico veneziano o come se i vari flussi della modernizzazione, tecnologici, aziendali ecc., fossero scaturiti anch'essi, su su sino alle innovazioni dell'informatica e della telematica, dalla «sapienza» contadina dei filò!

La confusione, se non peggio, come si vede è grande, benché sia giusto osservare che l'a. può enumerare non pochi «alleati» in simili perorazioni. Qualcuno dovrebbe spiegarci, però, come mai la «forsennata desacralizzazione che ha accompagnato la caduta culturale di questi ultimi anni» anche in Veneto (p. 77) sia dipesa da un processo di modernizzazione che poi non espunge, ed anzi contiene in sé, tanti elementi di conservazione sociale puntualmente rimessi in auge proprio da quegli ultimi approdi della «rivoluzione industriale», come la

telematica, i quali permetterebbero ancor oggi al Veneto di gustare i pregi di una mitizzata «società di prima delle fabbriche» (p. 124). Che in essa tutto fosse più «umano», dalla vita di relazioni alla «qualità» dell'esistenza, si potrebbe revocare in forse per troppi aspetti, a cominciare naturalmente da quelli più biematicamente materiali (alimentazione, salute, durata della vita ecc.), ma non credo che sia questo il punto perchè poi in effetti ci si avvede che per Bernardi una simile apologia del passato contadino serve più che altro ad innescare la più classica delle recriminazioni reazionarie contro l'«arroganza degli ultimi due secoli» (di cultura laica e borghese "progressiva", s'intende) e contro, in particolare, le «pretese», più che dello storicismo, della «storia». Questa, al pari della società, si arresterebbe, secondo il nostro autore, «davanti alla soglia della comunità che si restaura nel rito, gonfiando il cuore di ogni persona di amore per il prossimo in cui finalmente ciascuno riconosce la sua immagine» (p. 90).

Va da sé che a una siffatta impostazione non stanno bene parecchie cose e passino pure gli anatemi contro le esorbitanze calendariali sia giacobine che staliniste (pp. 53-54), ma quando si arriva ad impugnare, sulla scia di un controversismo trito e ritrito nei riguardi del «tardo-illuminismo contemporaneo» (p. 162), l'imprescindibilità dell'analisi storica, la porta è aperta ad ogni equivoco, neanche sempre innocente, ci pare.

E, tanto per rimanere alla «fede», si veda come più volte Bernardi giocherelli sul terreno della «religiosità veneta» che pur vanta studi e studiosi, anche credenti, di accertata serietà. Se ad essi, nella versione derosiana di una storia della «pietà», egli sembra avvicinarsi talvolta, nell'insieme però risulta chiaro che intende utilizzare certi concetti per sancire una dimensione ineffabile e sfuggente del «carattere veneto» in cui il regionalismo più e meno etnico affoga tra le spire dell'atemporalità e dell'indeterminatezza¹⁷.

Sicché, da un lato la religiosità si appella – come spesso accade anche altrove, d'altronde – al privilegio metastorico della non-giudicabilità (in quell'ambito, infatti, p. 91, «richiedere ogni gesto, ogni atto mistico nella lucida gabbia storica, non conduce a una interpretazione veridica. Perchè vi è implicita la pretesa del tempo. E una comunità che manifesta nel rito la sua fede sa di sfuggire al tempo, perchè crede nella Parola...»), ma da un altro serve a convalidare lo svuotamento delle valenze storiche e concrete di numerosi processi di trasformazione anche quando essi, poi, formalmente abbiano coinciso per l'appunto con la "conservazione": uno dei cardini, come si sa, della via veneta alla modernizzazione.

Lavorismo e ideologia nazional-popolare, negati nella loro faticosissima, e non breve, genesi nel tempo a partire dalla fine del secolo XVIII¹⁸, possono così risultare il prodotto di tendenze innate o modellate al più da un'etica e da una cultura comunitaria del tutto a sé stanti e preesistenti. Per Bernardi, del resto, «le nostre culture di Veneti, profondamente segnate dai valori del cristianesimo, sentono con particolare intensità il dettato di Paolo Apostolo: Chi non lavora non mangi» ed anche oggi «dopo decenni di pretesa massificazione [...] mostrano la loro reale sostanza metastorica e seguitano a proporre valori atemporali»¹⁹.

Si viene delineando in tal modo, a mio avviso, un codice distorto di valutazione, tanto del presente quanto del passato, che si potrebbe apparentare alla comparsa d'una ideologia definibile "nostrana" alla maniera dei fruttivendoli e dei salumieri allorché decantano i pregi di genuinità dei loro prodotti (e tralascio, per carità di patria regionale, le scoperte furbizie del Bernardi su vino e metanolo che fanno il paio, del resto, con quelle impagabili sul «turismo»: pp. 77, 119 e 107²⁰). Con la veste infatti del paladino e del vendicatore di secoli di sottomissione fatti scontare ai «subalterni» di tutta la regione da una controparte che sembrano essere solo i «signori» della ricchezza e del potere (ma che meriterebbero altresì di venire qualificati "oggi" nelle figure sociali e politiche dei loro eredi: o son proprio adesso scomparsi?), Bernardi cerca di far passare una paccottiglia gratificante non del tutto ignota e congeniale, appunto, come si diceva sopra, alla filosofia dei vari Enti provinciali per il turismo nonché forse a quella, meno agevolmente giustificabile, di talune forze politiche e di governo saldamente insediate ai vertici dell'amministrazione locale da più di quarant'anni.

In quest'ottica si spiegano anche le strizzatine d'occhio ai problemi dell'agricoltura di casa in dissidio con una politica Cee per altri versi rivelatasi pilastro del permanere, e del prosperare, dei veneti "coldiretti" oppure le frequenti ventate di populismo connesse all'esaltazione di aspetti della vita e della cultura veneta non esattamente privi di risvolti inquietanti: si pensi, per ciò, alla disinvolta celebrazione della città a dimensione d'uomo dove però, pp. 40-41, nell'irenico universo urbano (più che *micro*, *mignon*) fa capolino fugace – senza indicazioni di "peso" – la «sinistra maschera mortuaria dei drogati»²¹.

In questa sede non è possibile, e non è neanche il caso, di passare in rassegna partitamente tutte le opinabili interpretazioni della realtà veneta a cui per queste vie indulge il Bernardi, ma non ci si può astenere, per rispetto di chi legge questa nota, da qualche minima verifica che sia però puntuale, dettagliata e non già fumosa o più semplicemente suggestiva. Per compierla sceglieremo uno dei

terreni prediletti dall'autore ossia quello al giorno d'oggi molto in voga, anche tra gli storici "modernisti", della «comunità»²². Una comunità che nel Veneto, se è lecito ricordarlo, riguarda come dimensione, sia nell'età moderna che nell'età contemporanea, quote assai consistenti di quelle classi "basse" e subalterne che Bernardi titilla indebitamente. Perché infatti il toccasana "comunitario" dovrebbe riguardare solo le campagne, i borghi rurali o i rudi contadini? E le città? Di quelle venete vien privilegiato nel libro solo qualche aspetto folklorico e stantio e si tace, a dirne solo una, delle loro più che secolari tradizioni manifatturiere, visto che generarono, sin dentro al Novecento, artigiani-operai ed operai-operai generatori a loro volta di rilevanti fenomeni di politicizzazione e di radicalizzazione²³. Bernardi cancella con un interessato colpo di spugna, semplicemente non parlandone, fatti e avvenimenti che constano a chiunque conosca un briciolo di storia veneta e che per pudicizia relegherò in nota come ogni altro riferimento alla dimensione "comunitaria"²⁴. È evidente però che la retorica e l'alterazione consapevole dei quadri di riferimento – c'è tutta la storia del movimento operaio e socialista del Veneto per quanto minoritaria a rammentarcelo fra Ottocento e Novecento – dovranno ben essere funzionali a qualcosa. Forse alle osservazioni su di un pilastro della «laboriosità» veneta come il doppio e terzo lavoro? O al pauperismo di riporto che beffa generazioni di emigranti simulandone l'alto elogio e la capacità di mantenersi "veneti"?²⁵.

Così come accade alla figura dell'artigiano e alla sua manualità foriera, secondo Bernardi, di attitudini alla pluriattività produttiva (pp. 32-34, 42; sorvolando alquanto sul fatto che il doppio lavoro è rilevante invece, specie oggi, non nella forma agroindustriale del metalmezzadro, bensì, sempre più, in quella del dipendente pubblico o del terziario "garantito" da un sistema di assunzione-cooptazione dove la manualità senz'altro conterà qualcosa, ma dove assai più contano le modalità di reclutamento presso enti pubblici e affini), anche al sistema capitalistico di marca "veneta" toccherà allora di figurare impunemente quale vindice di tante ingiustizie passate e quale garante di un "riscatto" compiutamente realizzato: ma da chi? Dai coltivatori diretti, forse, benché non siano proprio essi gli eredi del contadiname povero *d'antan*, oppure dai "padroncini" che son sì numerosi, ma che non sorgono mica tutti dalle viscere della classe operaia e artigiana del nostro passato regionale.

C'è il ragionevole sospetto che queste cose anche il Bernardi le sappia e che nondimeno sulla "veneticità" differenziata (dai "lighisti", ad esempio, oppure da diversi cultori di storia e civiltà "regionale") ci marci e gabelli così per nuo-

vi e originali tanti luoghi comuni. Mascherando sotto forme vuote, ma furberamente non magniloquenti, anzi, la vacuità argomentativa sostanziale di una ideologia rustica e derelitta qual è quella definita sopra “nostrana”, il sociologo opitergino rinuncia ad una corretta analisi della realtà veneta. Egli opta così, tra le due possibilità del discorso retorico, per quella degenerata che Perelman o Olbrechts-Tyteca ci hanno insegnato a riconoscere e a confutare: anche se, per la verità, da Aristotele a Umberto Eco nessuno ha mai trascurato la pericolosità del parlare epidittico (in cui Bernardi eccelle) e sebbene faccia notoriamente parte delle tecniche di argomentazione persuasiva quella cattiva retorica, di cui pure Bernardi sistematicamente si serve, che punta a suscitare in chi legge od ascolta emozioni incontrollate e basate su credenze e su opinioni diffuse. Ovvero, capita anche questo, fondate sulla corposità di dati grezzi e materiali in sé incontrovertibili, perchè “ci sono”, e tuttavia bisognosi di essere sottoposti a critica puntuale (nonché, se possibile, “storica”).

I luoghi della quantità e della qualità, per dirla con i citati Perelman e Tyteca, si sprecano anche da noi e non può essere casuale che uno dei direttori di «Venetica», rivista e piccola palestra di studi regionali, sia stato forzato a ricercarne e a esaminarne alcuni in uno scritto populistico e ideologizzante sul “nostro” “caro” “Veneto”.

Note

1. Istat, *L'Italia dei censimenti*, Istat, Roma 1986.
2. E. Forcella, *La grande mutazione*, «La Repubblica», 31 dicembre 1986.
3. Cfr. D. Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della Previdenza dal 1896 al 1923*, Angeli, Milano 1984.
4. Utili osservazioni al riguardo in L. Vanzetto, *Intellettuali di paese. Drio el Sil e nei dintorni*, «Venetica», 1986, n. 6, pp. 151-160.
5. Lasciano perplessi, d'altronde, anche alcuni saggi recenti consacrati, in tutt'altre sedi, dal Bernardi alla cultura popolare veneta come si può evincere dall'impianto e dagli apparati bibliografici del suo *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. VI, Neri Pozza, Vicenza 1987, pp. 311-341, un lavoro orditamente costruito, nella sua sostanza, sulla base delle autocitazioni e di pochi contributi relativi alle inchieste napoleoniche dello Scopoli (di P. Riva e G. Netto) o di una scarsa e arcinota letteratura storiografica.
6. Da qualche tempo si sta assistendo addirittura a un minidibattito per stabilire la priorità della definizione e quasi la paternità della formula (per l'incerta attribuzione cfr. la tavola rotonda di U. Curi, R. Menato e S. Castegnaro, *Schiavi di un modello? Tra storia e sociologia*, «Sabato affari», supplemento de «La Tribuna di Treviso», 31 gennaio 1987). Per un classico esempio di uso recente del termine si possono utilmente meditare le affermazioni di Giancarlo Ferretto, presidente della Federazione regionale degli industriali veneti, raccolte da S. Tenedini, *Il modello veneto ha un futuro, ma i politici devono intervenire*, «Giornale di Vicenza», 18 febbraio 1987, ed anche, in linea con le teorizzazioni recenti dei ricercatori attivi presso la Fondazione Corazzin (cfr. le pagine sulla «specificità veneta: fine di un mito» redatte da M. Carbognin e A. Castegnaro nell'introduzione al volume da loro curato per la Regione Veneto: *La società veneta 1986. Rapporto sulla situazione sociale della regione*, Liviana, Padova 1987, pp. 4-9), il servizio-intervista di Sandro Meccoli in viaggio verso le «Venezie» e il Friuli del 2000: *Pietro Marzotto: «Non c'è un modello veneto...»*, «Il Gazzettino», 16 aprile 1987.
7. Seppur con motivazioni fra loro diverse e naturalmente in ossequio alla logica di conquista di nuove quote di mercato: ha cominciato per primo il trinomio della catena Mondadori-Caracciolo con un inserto ben impostato dal titolo *Pianeta Veneto*, uscito ormai da mesi su «Il Mattino», «La Nuova Venezia» e «La Tribuna», mentre da qualche settimana (n. 1 il 20 gennaio 1987) escono con cadenza bisettimanale *La nostra storia. Le Tre Venezie dal 1887 al 1987* del «Gazzettino» e *La nostra terra: passato e presente* del «Giornale di Vicenza». Di respiro triveneto la prima, e «commemorativa» di un centenario istituzionale, di ambito provinciale vicentino la seconda, con analogie di compilazione redazionale rese appena più gradevoli dagli autori del «Gazzettino», ma caratterizzate entrambe da vistosi saccheggi negli altrui sacchi di farina o, per Vicenza, da patetiche incursioni nel campo iconografico e fotografico meglio conosciuto a tutt'oggi. Tenuto conto dell'impegno periodicamente profuso nella divulgazione storica anche dall'«Arena» di Verona (con articoli e servizi a puntate lunghissimi come quelli dedicati, appena un anno fa, al fascismo locale) siamo dinanzi a fenomeni di travaso (dai libri ai giornali e dal sapere universitario al sapere di massa), meritevoli di essere studiati con maggior calma e a giochi fatti. Il connubio con la stampa quotidiana, infatti, sembra già in grado di rivelarsi, per la diffusione di nozioni buone e di stereotipi cattivi

sul Veneto contemporaneo, assai più efficace di alcune iniziative editoriali sempre di stampo divulgativo a cui non è arriso, tempo addietro, eccessivo successo (si pensi in particolare alla collana dei fascicoli su *Il Veneto, paese per paese* che la casa editrice Bonichi di Firenze promosse nel 1982 mettendola in vendita nelle edicole di tutta la regione).

8. Cfr. M.A. Cortelazzo, M. Isnenghi, E. Pace, L. Renzi, *Il ritorno di San Marco. Retroterra, possibilità politiche e ideologia della Liga veneta*, «Venetica», 1984, n. 2; G. Pupillo, *Trasformazioni socioeconomiche e socioculturali nel Veneto. Il fenomeno della "Liga veneta"*, Treviso 1984 (relazione ds. al convegno del Comitato regionale del Pci); *La geografia politica di fronte ai movimenti autonomistici. Riflessioni sul caso della "Liga veneta"*, a di cura C. Poli, Società geografica italiana, Roma 1986 («Memorie della Società geografica italiana», vol. XL).

9. Per un esempio relativamente "fresco" ci si potrebbe riferire alla polemica scoppiata in seguito all'affissione sui muri di non poche città del Veneto di manifesti inneggianti alla vittoria (austro-veneta naturalmente) di Lissa sugli "italiani". La circostanza, segnalata da un lettore trevigiano al «Giornale» di Montanelli il 28 gennaio 1987, ha suscitato dapprima le giustificate ire del direttore e quindi una lunga sequenza di risposte, repliche e controrepliche nel corso delle quali il Rocchetta ha tentato addirittura di far passare come proprie del Consiglio regionale le posizioni sue e del suo gruppo in materia di autonomismo "mitteleuropeo". Fra puntate polemiche e interventi simmetricamente "nazionalistico-antiautonomisti" si sono scatenati in molti e sembra significativo che la provocazione sia stata raccolta da eredi della tradizione unitaria come il consigliere repubblicano Guido Berro (che ha attaccato il collega lighista nella sede comune di lavoro) e però anche da fior di conservatori come Domenico Bartoli che ne ha scritto di nuovo sul «Giornale» (in un fondo intitolato *I Veneti* dove si vitupera il «lealismo incrollabile verso il dominatore straniero» di costoro, quasi si fosse all'indomani del 1866, quando pure simili accenti risuonavano, come ho spiegato nell'*Introduzione a Venezia*, a cura di E. Franzina, Laterza, Roma-Bari 1986) o da fior di radicali di destra come il deputato missino Gianni Forner (cfr. *La lingua veneta? Non c'è*, «Il Gazzettino», 22 gennaio 1987). Non potevano mancare, in argomento, contributi più dotti, ma altrettanto semplificatori: prima di essere espulso, per ennesimi dissidi correntizi con Rocchetta, vi ha provveduto un altro lighista e cioè Ettore Beggiano autore su «Etnie», la rivista di scienza politica e di cultura dei popoli minoritari, di un articolo dal titolo eloquente *Lissa: per i veneti una vittoria da ricordare* (1986, n. 12). Assieme al revival etnico, quello asburgico ed austriacante, in realtà, copre, come ho già avuto modo più volte di ricordare, interessi economici corposi e di anno in anno cangianti: ai pruriti straussiano-bavaresi dei democristiani e dei socialisti scledensi, funzionali al ripristino dell'autostrada Valdastico nel suo tracciato originario (linea espansiva del Veneto centrale via Padovano e Vicentino), da me segnalati proprio su «Venetica», si sono aggiunte negli ultimi tempi istanze diverse ed altrettanto solide nonché care all'establishment moderato di altre province, come quella di Verona dove il progetto del «Quadrante Europa» reclama quasi, e comunque revoca, in vita il sintagma del «Lombardo Veneto» (cfr. S. Comini, *Verona presenta il conto*, «Il Gazzettino», 19 febbraio 1987).

10. Della luttulenta serie *Dalle origini del popolo veneto*, cfr. F. Rocchetta, *Il grande valore della continuità*, «Il Gazzettino», 31 dicembre 1986.

11. Qualche accenno al riguardo nel notiziario di «Venetica», 1986, n. 5, p. 185. Occorre rilevare, ad ogni modo, che la compatibilità tra la Fondazione Corazzin e il gruppo di comando democristiano della Regione Veneto si viene illustrando in maniera sempre più inquietante, attraverso la strada delle committenze e delle incombenze più o meno scientifiche. Tra gli ultimi "segni" penso all'incarico affidato dal presidente del Consiglio regionale Guidolin al

centro di ricerca cislino di un "osservatorio elettorale" sul Veneto del modico costo di duecento milioni, vista la convenzione sottoscritta a Venezia, ai primi di febbraio, col presidente della Fondazione di Mestre Lino Bracchi (cfr. una cronaca dell'avvenimento nell'articolo di Fiorello Zangrando, *Vogliamo capire i perché del voto*, «Il Gazzettino», 12 febbraio 1987).

12. Cfr. ad es. *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, a cura di L. Canepari et al., Accademia Olimpica, Vicenza 1981.

13. Volume che si colloca, comunque sia, con altri della stessa serie (fra cui merita un cenno la miscellanea di F. Benvenuti et al., *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Edizioni del Rezzara, Vicenza 1985) su di un piano d'impegno abbastanza diverso da quello dell'ultimo Bernardi, il quale pure, alle iniziative del Rezzara, non ha mancato in passato di prestare la propria collaborazione.

14. Se ne potrebbe compilare un elenco significativo, magari a partire dall'antico Olinto Marinelli (*La divisione dell'Italia in regioni e provincie con particolare riguardo alle Venezie*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1923) per arrivare alla lanariana *Genealogia di un modello* (in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984), ma non ci sembra sia questa la sede.

15. Cfr. J.K. Wright, *Terrae incognitae: the place of the imagination in geography*, «Annals of the Association of American Geographers», 1947, vol. XXVII, pp. 1-15, e D. Lowenthal, *Geography: experience and imagination. Towards a geographical epistemology*, ivi, 1961, vol. LI, pp. 241-260.

16. Sulla "simpatica" figura di "Bepi Sarto" storicamente intesa basti anche solo il rinvio all'edizione presente in questo stesso numero di «Venetica» di una parte dell'epistolario di Pio X con il vescovo di Treviso Longhin. Per venire a tempi che ci son più vicini non è da dimenticare però la reprimenda che l'odierno corrispettivo di mons. Sarto, papa Wojtyła, che incarna seppure in versione polacca e post-moderna un somigliante anelito tradizionalista e rurale, ha riservato di recente ai vescovi del Veneto «troppo laicizzato» a suo avviso (cfr. A. Bobbio, *Il papa accusa i vescovi: "Veneto troppo laico"*, «Il Mattino di Padova», 25 gennaio 1987).

17. La geografia e la storia della "Gestalt" nella formazione delle identità regionali risultano finemente analizzate in più luoghi di cui dà conto, partecipando a propria volta al dibattito, lo studioso finlandese A. Paasi, di cui si può vedere l'importante articolo *The institutionalization of regions: a theoretical framework for understanding the emergence of regions and the constitution of regional identity*, «Fennia», 1986, vol. CLXIV, pp. 105-146.

18. Credo di aver decentemente riassunto ciò che penso al riguardo in uno dei saggi di apertura di «Venetica» (1984, n. 1, pp. 24-68): *La "transizione dolce": classi lavoratrici e trasformazioni sociali alle origini del Veneto contemporaneo*.

19. Segnale di passata la curiosità di una coincidenza (o reminiscenza): il detto paolino caro a Bernardi e non tanto alle "plebi" venete fungeva negli anni Cinquanta da motto di prima pagina de «Il Lavoratore della Marca trevigiana», organo della Federazione provinciale del Pci di Treviso, assai diffuso tra i mezzadri e i coloni della Castellana e del distretto di Oderzo.

20. Bernardi, sia detto *en passant*, è un frenetico cultore del turismo culturale dal quale prende spunto per inondare di articoli riviste, rivistine e giornali quotidiani dove non rinuncia a rendere, se possibile, ancora più "divulgative" le sue particolari idee in merito all'etnia e alla comunità. Dopo i contributi argentini e latino-americani del 1985, di cui esiste l'eco nel libro recensito nel testo, è stata la volta degli Stati Uniti che, ancora sul «Gazzettino», ispirano all'autore riflessioni davvero poco compatibili con gli elogi alla moderna emigrazione dei cer-

velli veneti alla Federico Faggin in California. Anche standosene qui Bernardi non ha potuto fare a meno di rilevare quanto importante sia «lo spirito di comunità [che] richiama l'etnia, il vincolo con la terra natale, legame mistico e ombelicale che per vie insondabili unisce un insieme di persone alle più profonde centrali della produzione di senso nelle generazioni» (U. Bernardi, *Specialisti in efficienza*, «Il Gazzettino», 10 febbraio 1987).

21. Senza innestare la marcia delle lamentele sul “triste fenomeno della droga” – che nel Veneto e nei suoi centri urbani grandi e piccoli nascerà pur da qualcosa a dispetto della “vivibilità” dei luoghi e della loro qualità di scala – mi limiterei a segnalare le sconcertanti risultanze di una indagine, presumo accurata, dei ricercatori dell'Irsev sulla *Mortalità per cause e per età nel Veneto* (Venezia 1986) da cui si desumono, anche solo al confronto con altre regioni “avanzate”, insegnamenti assai indicativi rispetto ai gravi problemi della salute pubblica, dell'inquinamento ecc. (per dirla in parole povere nel Veneto si muore di più e “peggio” che altrove, a cominciare dalla contigua Lombardia, sorella di nostalgici connubi).

22. I quali hanno però mille buone ragioni per farlo. Resta nondimeno significativa la circostanza che una rivista come quella edita da Neri Pozza su società, cultura e istituzioni del Veneto fra Medioevo ed età “quasi” contemporanea, «Annali Veneti», abbia esordito nel 1984 proprio con un numero monografico a cura di C. Povolo e S. Zamperetti sulle *Comunità del passato*.

23. Per i quali mi permetto di rinviare alla mia relazione sulle comunità operaie urbane *Localismo e socialismo in cronaca* negli atti (in corso di stampa) del convegno alessandrino (22-23 marzo 1985) su *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*. [Cfr. ora E. Franzina, *Localismo e socialismo “in cronaca”. La cultura popolare delle comunità urbane attraverso le rubriche minori della stampa operaia fra Ottocento e Novecento*, in Aa.Vv., *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1988, pp. 227-264, N.d.R.]

24. Cfr. E. Franzina, *La Camera del lavoro di Vicenza e il movimento operaio e socialista veneto in età giolittiana*, in *Operai e sindacato a Vicenza*, a cura di Id., Odeonlibri, Vicenza 1985, pp. 3-112.

25. Per un saggio recente delle vedute dell'autore sui temi dell'emigrazione e del “trapianto” in America dei veneti immigrati vale la pena di rinviare a U. Bernardi, *Veneti d'Argentina*, in Regione Veneto-Cisv, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1987, pp. 281-328.